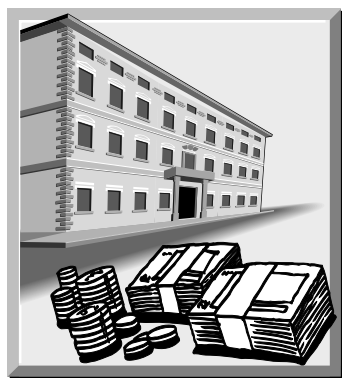


Giovedì 13 novembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Autonomi in rivolta. Il 24 e il 28 scioperi a via Nazionale. Bertinotti: «Il governatore ha torto»

Ciampi a Fazio: «La legge è legge» Sulle pensioni Bankitalia è scontro

L'Abi: «Sono soldi loro». Ma Visco: «È stata sanata un'anomalia»

ROMA. La legge è legge. Anche per i dipendenti della Banca d'Italia, che dovranno rassegnarsi ad andare in pensione come gli altri lavoratori pubblici e privati, ovvero non prima dei 35 anni di servizio. Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi non ha dubbi in proposito, e con questa frase lapidaria - «la legge è legge» - risponde al suo successore al soglio della Banca centrale. Risponde così al governatore Antonio Fazio che non ha ancora smentito di aver inviato una lettera a Prodi e Treu, né il suo contenuto di recriminazione per la parificazione delle regole sulle pensioni di anzianità, alla quale vengono sottoposti i 9.700 impiegati e funzionari alle dipendenze dell'Istituto di emissione. Una situazione delicatissima, quella che si è venuta a creare, perché Ciampi è tuttora governatore onorario di Bankitalia, dopo esserne stato governatore effettivo prima di Fazio.

I beneficiari di trattamenti previdenziali - spiega Ciampi - come i dipendenti della banca centrale avranno «tranquillità», ma gli adattamenti saranno «inevitabili». Il ministro del Tesoro rammenta i «mutamenti» in corso dal '95 nel sistema previdenziale, che hanno «inevitabili» effetti su condizioni già esistenti e l'adattamento, che dovrà avvenire, sarà fatto col mantenimento dell'obiettivo, ma dando a coloro che vivono in isti-

tuzioni che godevano dei benefici la possibilità di avere tranquillità nel loro lavoro». Ciampi sottolinea che l'Esecutivo con la finanziaria ha enunciato un principio, omogeneizzare i trattamenti pensionistici, ora si tratta di tradurre il principio in realtà.

Anche il ministro delle Finanze Vincenzo Visco scende in campo a favore dell'equiparazione delle regole anche per i dipendenti di Bankitalia: «Abbiamo superato una anomalia italiana», ha detto - era tempo che il regime pubblico e quello privato si uniformassero e non ci fossero più regimi speciali. Ci sono poi - ha concluso - settori per cui sarà più facile organizzare dei propri strumenti integrativi». Visco evidentemente si riferiva al fondo che ha finanziato i vantaggi previdenziali a via Nazionale, e che trasformandosi in un normale fondo complementare con i suoi semimiliardi di patrimonio potrebbe assicurare un fior di pensioni aggiuntive.

A difesa del sistema di Bankitalia troviamo invece il presidente dell'as-

«Nel '97 deficit sotto i 67mila miliardi Rispettato il criterio del 3% per l'Euro»

Il governo rispetterà gli obiettivi di contenimento del deficit 1997, contando su un forte avanzo di bilancio nell'ultimo mese dell'anno. Una previsione in questo senso è stata formulata dal ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, nel corso di un incontro con la stampa estera. «Ci sarà un deficit a novembre - ha spiegato il ministro - inferiore a quello dell'anno scorso, e ci sarà un forte surplus a dicembre», in modo che la somma degli ultimi due mesi dell'anno sarà a risultato positivo. «È legittimo sperare - ha riassunto - che il fabbisogno 1997 sarà inferiore a 67.000 miliardi». «Si può sperare», ha concluso, «che il rapporto deficit-Pil '97 si riveli addirittura inferiore al 3% previsto dal Trattato di Maastricht. Ciampi ha quindi sottolineato che esiste spazio per una riduzione dei tassi a breve. «C'è ancora spazio - ha infatti detto - per una riduzione dei tassi a breve»,



aggiungendo però che una decisione in questo senso spetta al governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio: «Deve essere libero - ha sottolineato - è compito suo decidere quando». Dal canto suo il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, intervenuto al convegno dell'Economist su «Stato sociale ed Europa», ha confermato che «non ci sarà alcuna manovra aggiuntiva o correttiva, anzi ci potrebbe essere qualche buona sorpresa». «Con questa manovra abbiamo già stabilizzato alcuni obiettivi - ha detto Visco -, anche l'anno scorso ci furono previsioni pessimistiche, che non si avverarono, su possibili manovre correttive. Mi auguro che non accada anche quest'anno». Le critiche dell'opposizione alla politica fiscale del governo, sono state definite da Visco come «cose non vere», «l'ultima carta politica che gioca il polo per non soccombere».

Visco ha sostenuto anche la validità dell'Irap: «Un'imposta neutrale, non colpisce le piccole imprese, non crea grossi squilibri». Una forte difficoltà di adeguamento alla nuova imposta esiste secondo Visco solo per alcune migliaia di imprese e si sta affrontando questo problema nell'ottica di consentire una sua introduzione con gradualità.

socializzazione bancaria (Abi) Tancredi Bianchi. «Si tratta di una cifra irrilevante per il bilancio dello Stato», ha detto Bianchi sui risparmi derivanti dall'equiparazione in questo caso, per aggiungere: «Chi ha costituito il fondo pensioni della Banca d'Italia? I dipendenti. E allora diamo a Cesare quel che è di Cesare».

Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa evita di pronunciarsi sulla presunta lettera del governatore, accusato di incoerenza dai sindacati confederali: «Non ho letto questa lettera di Fazio e quindi non mi permetto di dargli dell'incoerente». E il leader della Cgil Cofferati afferma di essere «in attesa di una smentita della Banca d'Italia, che però non arriva». Nel Polo, l'economista Antonio Marzano è molto prudente: «In presenza di prestazioni superiori alla media - ha dichiarato - si tratta di appurare se anche i contributi versati siano proporzionalmente superiori». Secondo il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti, «Fazio ha torto quando chiede uno statuto particolare per i lavoratori della Banca d'Italia, semmai uno statuto speciale va chiesto per gli operai e chi fa i lavori più gravosi».

Ed a via Nazionale c'è l'iradiddo, specialmente dopo le dichiarazioni dell'ex governatore. Dal 24 novembre parte una serie di scioperi del sin-

dacato autonomo Falbi, e quattro giorni dopo è il turno dei dirigenti del Sindiretivo-Bankitalia. Ma se il segretario confederale della Cisl Natale Forlani applaude all'intervento di Ciampi, quest'ultimo è oggetto di un pesante attacco da parte del segretario generale della Falbi Luigi Leone: se il ministro del Tesoro dice che la legge è uguale per tutti e quindi devono sparire anche i privilegi della Banca d'Italia, «il primo privilegiato è proprio lui», ha esclamato Leone annunciando per oggi la divulgazione delle cifre della pensione, della liquidazione e dell'appannaggio di governatore onorario di cui gode Ciampi. Il quale - va ricordato - ha rifiutato l'indennità di presidente del Consiglio quando ricopriva la carica nel '93, ed ora quella di ministro proprio perché la pensione da ex governatore è più che sufficiente per le sue esigenze. Leone ha poi fatto osservare che l'intervento della Finanziaria si tradurrà in un onere in più per l'Inps. Finora infatti con 30 anni di servizio e 50 anni di età c'è stata una pensione sostitutiva a carico del fondo interno e l'Inps cominciava a pagare dopo 15 anni. Con il nuovo regime invece lo stesso soggetto va con 35 anni di anzianità e l'Inps comincia a pagare cinque anni dopo.

Raul Wittenberg

E Fossa: sì a una nuova fase con il governo, ma si pentano sulle 35 ore

L'«Italia bifronte» di Gianni Agnelli «Manca ancora la transizione politica»

Per l'Avvocato il risanamento economico è stato completato, e sicuramente si entrerà in Europa. I rischi di un sistema elettorale che non garantisce la formazione di vere maggioranze.

MILANO. «L'Italia è un Paese bifronte: ha saputo compiere una grande transizione economica, non l'ha ancora saputa compiere sul piano politico». Così parlò il presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, intervenendo a un forum internazionale sull'Italia organizzato dall'Economist presso l'Assolombarda, a completare la sua diagnosi dello Stivale. Se la prima puntata della sua radiografia era stata un omaggio al governo Prodi, la seconda è un compimento condizionato che si trasforma in preoccupato auspicio o, se si preferisce, in denuncia. Traduzione: è stata raggiunta la stabilità economica, non quella politica e in questa situazione si rischia di abbassare la guardia rispetto all'obiettivo di risanare l'azienda-Italia.

Sia chiaro, tra la prima e la seconda puntata c'è il filo della coerenza. Di nuovo, semmai, c'è la sottolineatura di una preoccupazione (circa, appunto, l'insufficienza dell'azione per rimettere a posto i conti) e un'ecumenica estensione dei ringraziamenti partendo da Prodi, passando a Berlusconi e Ciampi, e finendo ad Amato. Senza far nomi, naturalmente, anche per non alimentare nuove polemiche con quel presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, che coincideva vuole, era impegnato - a una manciata di chilometri dal capoluogo - a chiedere al governo pubblici pentimenti sulla settimana di 35 ore.

L'Avvocato è praticamente certo che l'Italia entrerà in Europa (e nel gruppo dei primi). E riconosce, appunto, che dal '92 ad oggi sulla strada del risanamento molto si è fatto. «Ma le recenti vicende di una crisi sfiorata e poi rientrata dimostrano una volta di più che restiamo sotto la spada di Damocle della instabilità politica». Morale, secondo Agnelli. Fino a quando il sistema elettorale «non porrà le condizioni perché si creino vere maggioranze di governo e non precarie alleanze sempre soggette alle minacce e ai ricatti provenienti dal loro stesso interno, l'instabilità continuerà ad impedire una decisa azione riformatrice di medio termine capace di ridare slancio e competitività al nostro sistema economico». «Anzi - ha insistito - continuerà ad alimentare una politica di piccoli passi, senza che si possa porre un freno alle illusioni demagogiche e populistiche. Chesi chiamano 35 ore o non riforma del sistema pensionistico per certe categorie di lavoratori, o altro ancora». Più nel dettaglio. «La vicenda del welfare state e i suoi sviluppi sono l'esempio della difficoltà con cui si go-

verna l'Italia in questa situazione di costante precarietà. Le correzioni cui si è arrivati in materia pensionistica, sono probabilmente il massimo che si poteva fare dati i termini dell'accordo tra governo e Rifondazione, ma sono decisamente meno rilevanti di quanto ci si aspettava e, soprattutto di quanto sarebbe stato necessario. Indubbiamente nell'arco di questi anni sono stati fatti passi avanti nella direzione giusta. Al tempo stesso tuttavia dobbiamo anche rilevare che il peso specifico di questi progressi si è andato via via riducendo».

Finale con messaggio esplicito al governo: «Nel loro insieme gli interventi operati non appaiono sufficienti. Non lo sono dal punto di vista del riequilibrio della finanza pubblica nel medio-lungo termine, tenendo conto della dinamica demografica. Non lo sono dal punto di vista della spesa e quindi della possibilità di ridurre la pressione fiscale e parafiscale sui livelli necessari per restituire competitività al nostro sistema economico».

Musica per le orecchie di Fossa che partecipava in quel di Assago a un convegno sulla qualità. Mentre il «vice» Pietro Marzotto invocava il rispetto del Depf, il documento di programmazione economica, e citava, interessatamente Prodi («ha ragione quando rivendica di aver migliorato i conti, ma ha anche ragione quando dice che questi miglioramenti non bastano»), salvo poi criticarlo esplicitamente («l'accordo tra il Presidente del Consiglio e Bertinotti ha reso difficile il dialogo con Confindustria, perché Prodi ha scavalcato a sinistra i sindacati»), Fossa rilanciava il suo omo al governo. Dicendosi disponibile ad aprire una nuova fase nei rapporti con Palazzo Chigi, così come aveva proposto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Ma a una condizione. «Che sul tavolo non ci sia il macigno delle 35 ore». Solita motivazione: «Tutti continuano a sostenere che la concertazione è importante, ma devono dire innanzitutto che quella delle 35 ore non è materia di concertazione». E solita spiegazione: «Quello che non mi sta bene è che il taglio dell'orario di lavoro sia generalizzato per legge». Segue invocazione al pentimento come penitenza per sgomberare il tavolo della trattativa (bloccata per ripicca da Confindustria). Con finale pilatesco sul governatore Antonio Fazio difensore delle pensioni d'oro di Bankitalia. «Prima voglio vedere le carte».

Michele Urbano

Concentrare tutte le risorse, il ministero dell'Industria «braccio operativo»

Il Pds lancia la «holding per il Sud» D'Alema: ma l'Iri rimanga com'è ora

La Quercia intende rendere il Mezzogiorno attraente per gli investitori e creare lavoro non assistito. Le differenze con il «modello Bertinotti». Dare vita a tre agenzie specializzate.

Cofferati a Napoli: sì al nuovo welfare ma ora serve una politica per il lavoro

«Mi auguro che questa consultazione veda una ampia partecipazione dei lavoratori e dei pensionati e che l'accordo abbia un largo, consapevole, consenso». Sergio Cofferati ha partecipato a Napoli agli «Stati generali» regionali di Cgil, Cisl ed Uil che ha dato il via alla consultazione sull'ipotesi di intesa raggiunto con il governo sullo Stato sociale e la riforma dello stato previdenziale. Il segretario della Cgil non si mostra preoccupato, dai «venti di guerra» che sembrano provenire dagli statali e dai lavoratori della scuola. «Se da un lato l'adeguamento del sistema pensionistico per loro si traduce in un danno, l'accordo dall'altro porta loro anche vantaggi, per il trattamento di fine lavoro o le pensioni integrative. Credo che quando avranno capito questo i dipendenti pubblici saranno i primi a sostenere questa ipotesi di intesa». Nella capitale del mezzogiorno dove la piaga della disoccupazione è tra le più alte del paese non si

può non parlare di lavoro. «Occorre consolidare la ripresa economica in atto - precisa Cofferati - e bisogna rendersi conto che la stabilità dello Stato sociale dipende dallo sviluppo economico della nazione essendo fondata su due punti, il prelievo fiscale e la contribuzione. Se queste due voci non crescono, l'equilibrio è compromesso. Ecco perché una politica per il lavoro diventa importante e necessaria. Una delle novità che giudichiamo positive è che il governo ha preso l'impegno di stanziare ulteriori fondi, fra qualche mese, per il lavoro in aggiunta a quelli previsti dalla finanziaria. Gli interventi dovranno partire dal mezzogiorno, che è l'area oggettivamente più debole, per poi estendersi a tutta la nazione. La rinegoziazione con l'Ue di incentivi fiscali è una delle leve che potrà portare investimenti nel sud dove però, occorrerà creare le condizioni perché questi sforzi generino occupazione».

V.F.

Allarme dello Spi Cgil: la quota è cresciuta dal 4 al 35%

Statali, fuga verso la pensione di «inabilità» Quest'anno 28mila uscite in più del '96

ROMA. Il numero degli impiegati pubblici andati in pensione per inabilità al lavoro è cresciuto di circa dieci volte tra il 1996 e il '97 passando dal 4 al 35%. delle uscite registrate dall'Impdad.

L'allarme è stato dato dal segretario generale dei pensionati della Cgil, Raffaele Minelli secondo il quale la crescita dell'inabilità è un «segnale inquietante» di «una vera e propria fuga» dal lavoro di persone giovani preoccupate dell'insapimento delle condizioni per la pensione.

L'inabilità al lavoro, certificata da una commissione medica, consente di andare in pensione, una volta superati i 20 anni di servizio, con meno di 52 anni di età, limite previsto per il collocamento a riposo dalla precedente riforma Dini.

«La crescita è preoccupante - afferma Minelli - perché se non si vuole pensare ad un'epidemia nel pubblico impiego o al peggioramento delle condizioni di lavoro

significa che ci troviamo di fronte a una vera e propria fuga. Il problema è delicato anche perché potremmo avere che fare con un accertamento delle inabilità da parte delle Usl troppo disinvolto». Secondo i dati Impdad nel 1997 sono andati in pensione per sopraggiunta inabilità 32.354 impiegati statali e degli enti locali (35%) contro i 4.257 del 1996. In quell'anno sono andati a riposo per inabilità il 4,30% dei pensionati complessivi degli enti locali e il 5,60% di quelli statali.

Tra il 1990 e il 1996 il numero degli statali usciti dal lavoro per invalidità - secondo dati dell'Istituto - si è aggirato tra le 3.000 e le 5.000 unità. A questi vanno aggiunti quelli degli enti locali.

L'inabilità, per la quale è stata modificata la normativa proprio nel 1996, ha consentito l'uscita dal lavoro ai dipendenti degli enti locali con una media di 23 anni di servizio e agli statali con una media di 24 anni. Nel 1997 si è ridotta

anche l'anzianità media di servizio (32 invece di 33 anni) con il calo, in particolare per gli enti locali della percentuale dei pensionati per limiti di età (dal 25% al 20% delle uscite totali dal lavoro).

Tra gli statali la percentuale delle uscite per limiti di età nel 1996 è stata del 17,8% con un crollo rispetto agli anni precedenti quando si aggirava sul 49%. Per quanto riguarda le inabilità le percentuali nel '96 erano basse anche per le gestioni degli insegnanti di asilo (3%) e degli ufficiali giudiziari (7%).

«L'andamento è preoccupante - prosegue Minelli - perché segnala la mancanza di fiducia dei lavoratori nell'instabilità e nella serietà degli accordi ma anche perché compromette la possibilità del sistema di restare in equilibrio. Tra l'altro avverte - c'è una pericolosa tendenza a sostituire lavoro interno con esterno negli enti locali. Così si stravolge sempre di più il rapporto contributivi prestazioni».

ROMA. Il rilancio produttivo del Mezzogiorno non arriva dall'Iri come vuole Rifondazione comunista. E neppure attraverso la semplificazione «via libera alle gabbie salariali». Per il Pds è il momento di gettarsi alle spalle vecchie ricette con un obiettivo politico ed economico, anzi di mercato precisa Massimo D'Alema: rendere il sud attraente per gli investitori privati e creare lavoro vero, non assistito. Si può liquidando un sistema frammentato di società di grande e piccola importanza, concentrando tutte le risorse in una unica holding. E importando in Italia un modello di intervento dal sapore giapponese. Fino a individuare nel ministero dell'Industria, così ha spiegato il segretario pidessino, «il braccio operativo» della politica economica sul versante dell'attività produttiva. Decisiva è una misura chiave alla quale è affidato l'effetto di trascinamento dell'intera operazione: la concessione di incentivi di natura fiscale e contributiva automatici, graduati in base al livello di occupazione delle singole aree. «La tassazione sul reddito di impresa supera il 50% con la certezza di sgravi certi commisurati al tasso di occupazione, nel senso che saranno privilegiate le aree dove il tasso di occupazione è più basso, investire nel sud potrà essere molto conveniente», ha detto nel corso di una conferenza stampa a Botteghe Oscure il responsabile dei problemi del mezzogiorno del Pds Roberto Barbieri.

Le funzioni di diverse decine di società, dalla Gepi al Formez alla Società di promozione industriale a Imprenditoria Giovanile a varie altre di carattere settoriale e territoriale più limitato, dovranno essere trasferite in tre agenzie specializzate controllate da un unico azionista. Nascerebbe una holding, con poco personale e un consiglio di amministrazione ridotto, posseduta interamente dal Tesoro, i cui diritti di proprietà verrebbero esercitati dal ministero dell'Industria. Sarà finanziata con le plusvalenze dell'alienazione dalla Telecom da parte dell'Iri, oggi valutata in 7 mila miliardi di lire.

Le funzioni delle agenzie dovrebbero essere: 1) supporto temporaneo agli enti locali per la progettazione allo scopo di renderli in grado di procedere da soli; 2) erogazione di servizi reali e finanziamenti, partecipazione al capitale di rischio di imprese nuove ed esistenti, promozione di investimenti esteri con la possibilità di un Fondo di investimento per il Mezzogiorno alimentato da risorse pubbliche (quota minoritaria), privati, ban-

che d'affari e fondi di investimento per sostenere le imprese in condizioni di mercato; 3) supporto alla formazione.

Il Pds non si sbilancia sulle cifre. «Noi offriamo questo progetto al governo, è una iniziativa politica che poi dovrà essere discussa, approfondita, varata dal Parlamento», ha spiegato D'Alema. Si tratta di un progetto molto diverso dall'idea difesa da Rifondazione comunista nei giorni della crisi sulla finanziaria. Bertinotti sostiene che la missione dell'Iri debba essere quella di un'agenzia per il mezzogiorno con la possibilità di creare direttamente posti di lavoro. Il mandato dell'Iri è tutt'altro, ha spiegato D'Alema: «Ristrutturare la presenza dello stato nell'economia proseguendo le privatizzazioni». L'altro giorno Prodi era tornato sul mandato dell'Iri in questi termini: «Al vertice dell'Iri abbiamo dato un mandato preciso: vendere tutto e poi liquidare e questo accadrà».

Il progetto pidessino non fa cenno alle condizioni salariali. «Siamo contrari alle gabbie salariali, siamo a favore della flessibilità e della libera contrattazione tra le parti del salario», ha precisato D'Alema. Altra cosa sono gli sgravi contributivi che mirano a ridurre il peso degli oneri sociali che gravano sull'impresa.

Riconoscere che il ministero dell'Industria è il «braccio operativo» della politica economica, non significa annullare il ruolo del Tesoro. La polemica lanciata dallo stesso D'Alema qualche tempo fa sui poteri di Ciampi sulla politica economica nazionale è ancora fresca. D'Alema aveva sostenuto che la politica economica non è di competenza del Tesoro. L'esercizio dei diritti di proprietà della holding da parte del ministero dell'Industria (retto dal pidessino Bersani) è una scelta netta che il Pds giudica molto equilibrata. La linea è di gettare acqua sul fuoco. «Niente di drammatico, così si comportano i grandi paesi industriali», ha spiegato Barbieri. Il progetto si integra in modo «coerente» con le funzioni dei ministeri di Bilancio e Tesoro, ha detto D'Alema: Tesoro e Bilancio si occupano di della programmazione economica e finanziaria degli interventi per lo sviluppo territoriale e del settore produttivo, delle iniziative comunitarie, del controllo sul modo in cui vengono utilizzate le risorse, mentre l'Industria coordina le politiche industriali. «In questo modo - ha concluso D'Alema - si realizzerebbe un più ragionevole equilibrio delle funzioni del governo».